



Rigoberta Menchù Tum. Un carattere rigido con tratti masochisti di Valentina Comite



“Non sono padrona della mia vita, e ho deciso di offrirla per una causa. Mi possono ammazzare in qualsiasi momento, purché sia a causa di qualcosa per cui so che il mio sangue non sarà inutile, ma sarà anzi di esempio per gli altri. La mia causa ha le radici nella miseria in cui vive il mio popolo.”

Le ragioni della scelta...



Ho deciso di conoscere meglio, studiare e cercare di analizzare l'armatura caratteriale di **Rigoberta Menchù Tum**, perché si tratta di una persona che suscita in me profonda stima e ammirazione, e anche se è difficile scriverlo rendendolo pubblico, sento proprio di provare affetto nei suoi confronti.

La prima volta che ho sentito parlare di lei è stato durante una lezione di Antropologia Culturale all'Università, quando abbiamo guardato un video-documentario sul Guatemala la cui protagonista era proprio lei.

Mi aveva colpito molto sentirla parlare con passione della storia del suo popolo, una storia che dagli ultimi secoli a questa parte è stata attraversata da profonde sofferenze che hanno lasciato il loro segno visibile nelle vite di molti indios e che traspariva con naturalezza negli occhi di Rigoberta.

Ho scoperto poi che si trattava di una persona molto conosciuta che ha scritto (con la collaborazione di altri autori o di un'antropologa) diversi libri, il più famoso dei quali si intitola "*Mi chiamo Rigoberta Menchù*", che contiene la sua storia e la descrizione delle drammatiche condizioni in cui vivono le popolazioni amerindiane del Guatemala che lottano per difendere il loro diritto ad un'esistenza dignitosa.

Rigoberta ha condotto e conduce una dura lotta pacifica per denunciare l'oppressione e le violenze subite dai regimi militari e dall'oligarchia bianca e per difendere i diritti delle varie etnie *indios* che abitano il territorio del Guatemala. A soli trentatré anni ha ricevuto il Premio Nobel per la pace nel 1992 e da quell'anno in poi è ambasciatrice di pace dell'ONU.

Rigoberta è per me "un mito" perché è riuscita a trarre dalle assurde sofferenze e ingiustizie che ha subito, la forza per lottare tutta una vita per cambiare la situazione del suo popolo; inoltre nonostante abbia subito tante persecuzioni e dolore, non ha mai perso la fede in Dio e nell'uomo, e soprattutto in un futuro migliore.

Oggi è un personaggio pubblico, ma non ha perso la sua umiltà e continua a vivere secondo le tradizioni dei suoi antenati, senza particolari privilegi di tipo economico.

Io ho avuto anche la fortuna di vederla personalmente a novembre ad un convegno organizzato da Illy Caffè a Milano, al quale si era presentata come è solita fare con i suoi abiti tipici tutti colorati. In quell'occasione l'ho ascoltata parlare con tanta saggezza (che è poi la saggezza di un intero popolo, come lei tiene a sottolineare), una sapienza che è allo stesso tempo semplice e profonda, per niente costruita ma del tutto naturale.

Non è stato facile cercare di capire qual è la sua armatura caratteriale secondo un approccio bioenergetico, soprattutto perché ho dovuto tener presente le differenze culturali; cioè, non ho potuto considerare i vissuti di Rigoberta secondo un punto di vista occidentale, partendo dagli stili di vita e modelli educativi tipicamente occidentali, ma ho dovuto tener presente qual è normale realtà in un contesto culturale completamente diverso, quello degli indiani d'America discendenti dai Maya appunto.

Nonostante il mio impegno, non so se sono riuscita a fare uno studio e un'analisi appropriata quindi; tuttavia spero almeno di essere riuscita a fare un lavoro che abbia senso non solo per me.

Un carattere rigido, con tratti masochisti

Indigena Maya-Quiché, Rigoberta è nata il 9 gennaio 1959 nel comune di Laj Chimel, nella provincia di San Miguel de Uspantán, nella parte nord-occidentale della terra del mais, il Guatemala.

E' cresciuta nelle stesse *fincas* in cui sono cresciuti i suoi genitori, situate nella Costa sud del paese, ossia nelle regioni Escuintla, Suchitepequez, Retalhuleu, Santa Rosa, Jutiapa, dove si coltiva soprattutto caffè, cotone, cardamomo o canna da zucchero.

Il padre di Rigoberta era orfano, mentre la madre proveniva da una famiglia molto povera. Quando i genitori si sposarono andarono a vivere su una montagna, dove non c'era un villaggio, non c'era niente. E loro fondarono in quel luogo una *aldea*.

Dopo lunghi anni di duri sforzi per pagare l'imposta (per potersi insediare sul terreno bisognava pagare questa imposta al governo) e disboscare il terreno montuoso, cominciarono a ricavare dei frutti dalla loro povera terra, così che poterono stabilirsi lì (prima scendevano continuamente nella *finca* per lavorare), vivendo circondati da alberi maestosi e montagne incredibili nel mezzo della natura.

La famiglia di Rigoberta però non viveva tutto l'anno nell'*aldea*, ma solo per quattro o cinque mesi; il raccolto infatti era scarso, pertanto era necessario scendere a lavorare nella *finca* nei restanti mesi.

La madre di Rigoberta ha lavorato nella finca fino a quando mancavano solo 20 giorni al parto, poi è tornata nella sua casa dove ha partorito da sola, perché il marito non c'era.

I **genitori** di Rigoberta erano gli **eletti della comunità**, cioè i rappresentanti che godevano di grande prestigio, considerati padre e madre di tutti i membri della comunità. Gli eletti svolgono diversi compiti importanti per la comunità e danno in diverse occasioni sostegno a chiunque necessiti del loro consiglio o supporto.

La gravidanza è vissuta molto intensamente dalla donna indigena, che riceve in questo periodo particolari attenzioni da parte di tutti i membri della comunità. I vicini ogni giorno vanno a farle visita, a chiacchierare con lei e a farle dei semplici regali. Tutti quanti, bambini compresi, devono rispettare in modo particolare la donna incinta, così questa avverte il rispetto e pure lo impara il bambino dentro di lei.

Quando la donna arriva al settimo mese, è il momento che si deve porre in relazione con tutta la natura. La madre deve insegnare al bambino in grembo la stessa vita che vive lei, per questo sbriga i suoi lavori, in comunione con gli animali e con tutta la natura, ben consapevole che il bambino sta assorbendo tutto questo, e inizia un dialogo costante con il figlio mentre ancora è nel suo ventre; gli spiega che gli aspetta una vita difficile, ma che non sarà mai lasciato solo ad affrontarla.

I figli sono sempre accolti come doni dalle famiglie indigene, anche quando queste sono molto povere e devono fare duri sforzi per permettere al figlio di sopravvivere. Quando un figlio muore a causa della fame, le madri non attribuiscono a loro stesse la colpa, bensì al sistema che crea una situazione di povertà tale per cui i bambini non riescono a vivere.

La madre non deve stare con altri bambini quando nasce suo figlio. Ci devono essere i genitori, gli eletti della comunità e suo marito (tre coppie), a significare che il bambino sta per essere accolto nella comunità. *Il bimbo* infatti, *appartiene alla comunità* e non solo alla madre.

Gli altri figli non sanno come nasce il piccolo: nasce in un posto ben nascosto che solo i genitori conoscono. Per otto giorni dopo la nascita gli altri figli non possono avvicinarsi alla madre e al nuovo fratellino. In questo periodo solo il neonato ha diritto di stare con sua madre e alla fine degli otto giorni, posto fine a questo diritto, diventerà membro della famiglia. Nel frattempo la madre e il bambino hanno già ricevuto e continueranno a ricevere molte visite da parte dai membri della comunità, che portano anche dei regali.

Successivamente ci saranno il battesimo e l'effettivo ingresso del piccolo nella comunità nel suo insieme. In questa occasione i genitori si assumono l'impegno di integrare il figlio nella comunità, di insegnarli a serbare tutti i segreti degli antenati, perché nessuno possa distruggere la loro cultura e la loro tradizione. Inoltre si assumono l'impegno di insegnare al figlio a condurre una vita esemplare come quella degli eletti. Dal momento che il bambino appartiene alla comunità, è tutta la comunità che dovrà educarlo da quel momento in poi.

I bambini vengono nutriti al petto.

Anche la madre di Rigoberta ha vissuto nel modo appena descritto la gravidanza e la nascita della figlia, in armonia con se stessa, la comunità e la natura.

Rigoberta, la sesta di nove fratelli, è stata ben accolta da tutti dalla nascita e ha ricevuto tutte le attenzioni e l'amore necessari al neonato per crescere sano. Inoltre il fatto che la madre parla al figlio con amore anche nel periodo in cui lo attende nel grembo, trasmettendogli sensazioni rassicuranti, mi porta ad escludere facilmente la possibilità che Rigoberta abbia subito deprivazioni affettive che portano ad assumere tratti schizoidi.

Inoltre, penso anche di poter escludere la possibilità che Rigoberta possa essere stata deprivata delle risposte ai suoi bisogni di neonata o bambina molto piccola, anche se non si hanno informazioni esplicite a riguardo. Lo deduco dalla considerazione del fatto che è nata in una famiglia indigena numerosa che per cultura è abituata ad assecondare prontamente ai richiami del bambino piccolo; ma soprattutto tenendo presente l'aspetto fisico e comportamentale di Rigoberta, è improbabile considerare la possibilità che abbia dei tratti tipici del carattere orale.

LA PRIMA INFANZIA

Non sono riuscita a trovare molte informazioni sul periodo della prima infanzia vissuto da Rigoberta. Lei stessa infatti, nel suo racconto autobiografico, dice di avere ricordi soltanto dai cinque anni in su, e di non ricordare niente degli anni precedenti.

Quello che racconta è che da quando il bambino ha quaranta giorni, comincia ad andare insieme alla madre ed eventualmente al resto della famiglia alle *fincas*.

Anche Rigoberta è stata portata fin da piccolina in spalla alla *finca*. La madre le ha raccontato che quando aveva all'incirca due anni, doveva portarla a forza nel camion che trasportava alla finca, perché lei non voleva entrarci. Durante il trasporto poi piangeva tantissimo, ed era solo a metà del viaggio che si stancava di piangere così tanto, e smetteva perché aveva paura (non spiega se temeva la condizione stessa o la reazione punitiva dei genitori).

Il viaggio in camion è tutto quello che ricorda della sua primissima infanzia, ed era una cosa che lei temeva moltissimo da un lato perché non sapeva quel che l'aspettava e dall'altro perché soffriva molto per il fastidio che provava a causa del cattivo odore e delle pessime condizioni del viaggio.

I camion infatti trasportavano gruppi di quaranta persone insieme a vari animali, cagnolini, gatti, polli, eccetera. Spesso il viaggio in camion durava più di un giorno e due notti e nel corso dello stesso, sia gli animali che i bambini cominciano a fare il loro bisogno nel camion stesso così che tutti gli escrementi, umani e animali, facevano un odore insopportabile. Oltretutto nel camion c'erano anche persone che per la disperazione si ubriacavano (qualche volta lo hanno fatto anche i genitori di Rigoberta) e dopo vomitavano nel camion. Durante il viaggio il camion veniva ricoperto con un telo, per cui le persone non potevano vedere il paesaggio e i posti da cui passavano. Rigoberta ricorda che a causa di tutto l'odore concentratosi nel camion tutto chiuso si cominciava a vomitare anche solo per questo e si arrivava alla *finca* in uno stato disastroso.

Rigoberta ricorda anche quando in camion scendevano sulla costa, dove faceva molto caldo, per la raccolta del cotone. Racconta: *“Il primo giorno in cui eravamo lì, ricordo che mi svegliai a mezzanotte e accesi una candela... e quando vidi che la faccia dei miei fratellini era piena, ma piena di zanzare, di mosche, e mi toccai la faccia ed ero piena anch'io, beh, c'erano animali persino in bocca di tutta quella gente. Solo il vedere tutti questi animali mi dava un che, come un'allergia, al pensiero che mi stavano pungendo. E tutte queste cose erano per me parte di un mondo, che sentivo che era sempre lo stesso, lo stesso, lo stesso, e non poteva cambiare. Non conosciamo nessun altro popolo in cui la gente sia trasportata come noi altri.”*

Gli autisti poi spesso viaggiavano ubriachi, sbronzi. Si fermavano un mucchio di volte lungo il cammino per bere, e non lasciavano che la gente scendesse, nemmeno per fare i bisogni. Afferma Rigoberta: *“Tutto ciò mi faceva molta rabbia e a volte dicevo a mia madre <Perché veniamo alla finca?>. E mia madre diceva: <Perché abbiamo bisogno di venirci e quando sarai grande ti renderai conto di questa necessità>. Ma non è che non me ne rendessi conto, il fatto è che non ne potevo più di tutta quella storia.”*

Fin da piccola la bambina deve seguire la madre in tutto quello che fa e inoltre le vengono presto affidate delle piccole responsabilità; di tutto quello che osserva e che deve fare riceve una spiegazione, così che abbia ben chiaro perché lo sta facendo. E fin da piccoli tutti i bambini devono lavorare nella *finca*, stando ben attenti a non combinare qualche danno che dovrebbe essere ripagato a caro prezzo dai genitori al proprietario della *finca*. I bambini però, pur lavorando alla raccolta del cotone, del caffè o altro, non ricevono alcun corrispettivo. Semplicemente il loro raccolto si aggiunge a quello dei genitori, che pur non venendo pagati a cottimo, devono riuscire a raccogliere una certa quantità di prodotto (molto alta) per avere diritto alla bassissima retribuzione giornaliera.

Rigoberta afferma di non aver vissuto una vera e propria infanzia; è stata responsabilizzata fin da piccola al lavoro e ad altri doveri, ed era pochissimo lo spazio per i giochi e il divertimento. Nonostante i duri sforzi suoi e della sua famiglia tuttavia, si riusciva a malapena a sopravvivere, senza godere di qualche forma di agiatezza.

Sono diversi gli episodi di sofferenza legati alla sua “infanzia” che Rigoberta racconta: era costretta a viverli senza poter in qualche modo ribellarsi alla situazione.

La vicenda dei trasporti col camion sopra descritti, costituisce a mio parere uno degli elementi fondamentali dai quali si può dedurre che Rigoberta abbia in parte “costruito” un'armatura caratteriale di tipo masochista. In tutte queste situazioni infatti, lei non poteva ribellarsi ed esprimere la sua ribellione; probabilmente i genitori per calmarla durante i trasporti col camion cercavano di minimizzare i disagi che la piccola avvertiva, e magari la rimproveravano duramente per i suoi pianti (già il viaggio era vissuto in condizioni pessime, di certo il pianto di un bambino per le persone presenti era un ulteriore elemento intollerante; sicuramente tutti premevano perché i genitori facessero smettere di piangere la bambina). Quindi Rigoberta ha dovuto attrezzarsi fin da piccola per contenere il suo dolore, a non esprimere ciò che avvertiva, accettando il fatto che la realtà esterna le imponeva un comportamento diverso da quello che lei si sarebbe sentita naturalmente di esprimere. E' da considerare inoltre, il fatto che lei, così piccola, non era in grado

di comprendere che era “il sistema” ad imporre a lei e la sua famiglia quella situazione, e quindi il suo malessere era percepito solo nei confronti dei genitori. In quella fase i bambini considerano i genitori “come divinità” dalle quali dipende tutto. Quello che perciò lei stava vivendo era colpa di questi genitori, che per qualche motivo a lei sconosciuto, le dicevano che era giusto che lei dovesse subire quelle condizioni che detestava.

Più avanti Rigoberta cominciò a capire che i genitori, non desideravano quelle condizioni di sofferenza per sé e i propri figli, ma anch’essi erano costretti a subirle passivamente. Così per non dargli un ulteriore dispiacere lei fin da piccola ha evitato di mostrare loro il suo disagio, cercando di trattenere il pianto nei momenti di dolore che attraversava. Ad esempio, se qualche fratello si ammalava, la madre poteva dedicarsi meno al raccolto per badare al figlio, e questo era un grave problema, dato che i pochi soldi che guadagnava erano indispensabili. Rigoberta racconta di essersi ammalata gravemente all’età di sei anni, al punto che stava per morire e la madre era molto preoccupata; lei era molto dispiaciuta per la madre, “così- dice- in seguito, *ce la mettevo tutta per non ammalarmi e anche se mi faceva molto male la testa non lo dicevo*”.

Molto importante è inoltre l’aspetto legato al cibo: è molto povero e semplice, per la maggior parte a base di mais (il “piatto” tipico sono le *tortillas*, fatte di acqua e mais macinato), poco differenziato. Talvolta quando manca il mais sono costretti a mangiare il cibo preparato per i cani, un miscuglio fatto con la parte dura della pannocchia e la calce. E’ probabile quindi, anche se lei non ha raccontato nulla in proposito, che da piccola non fosse particolarmente entusiasta di cibarsi sempre con quegli alimenti e che quindi la madre insistesse perché li mangiasse anche se lei non voleva o ritenesse che non fossero buoni.

In tutte queste situazioni critiche il messaggio di fondo che riceve il bambino è che per lui essere se stesso o fare contenta la madre sono due possibilità alternative; e poiché il bisogno d’amore è fondamentale, sceglie di far contenta la madre, rinunciando a se stesso. E’ questa l’esperienza vissuta dal carattere masochista ed è questa l’esperienza che ha vissuto Rigoberta.

Il carattere masochista è un carattere che non riesce a dire di “no”, che tende sempre ad assecondare le richieste che provengono dall’eterno, anche se questo non corrisponde alla sua volontà. Tende ad essere sottomesso e a non ribellarsi alle condizioni in cui si trova a vivere, anche se le ritiene intolleranti. Non esterna il suo punto di vista perché teme di fare del male a qualcuno, di nuocere agli altri e quindi poi non essere più amato.

E’ orgoglioso di resistere ai propri impulsi e a quelli dell’ambiente per poter essere amorevole verso gli altri, ed è orgoglioso della sua condiscendenza e del suo sacrificio con cui cerca di proiettare un’immagine amabile e accattivante di sé.

Ci sono alcuni episodi della vita di Rigoberta che sembrano essere conformi con queste caratteristiche appena descritte; come racconterò più avanti, ci saranno fasi della sua vita in cui non riuscirà ad esprimere ciò che pensa e sente, che tenderà a sottomettersi e a percepire il suo destino come imm modificabile. Inoltre è anche vero che cerca sempre di avere un comportamento considerato prestigioso dagli altri, cioè la famiglia e la comunità (verso quest’ultima poi, sente su di sé il dovere del “buon esempio”, dal momento che lei è una delle figlie degli eletti della comunità, quindi dovrebbe mantenere sempre un comportamento idoneo e giusto). Considera la capacità di non perdere la pazienza di fronte alle avversità come una virtù alla quale ambisce (è questa anche una virtù del padre, che lei tende a voler imitare).

Tuttavia non posso dire che lei sia prevalentemente un carattere masochista, perché quest’ultimo è tipicamente un carattere non in grado di assumersi delle responsabilità, di essere attivo socialmente, di lottare per i suoi diritti, di adoperarsi per trasformare il contesto in cui vive. E Rigoberta non è affatto così, anzi è assolutamente il contrario. Diventerà una leader nella lotta rivoluzionaria degli indigeni del Guatemala per il riconoscimento dei loro diritti; e lo farà con passione, sentimento, determinazione.

Inoltre il carattere masochista, una volta divenuto adulto, deve fare i conti con un incessante senso di colpa che inquina e distorcerà ogni suo momento di piacere.

Talvolta, è vero che in momenti felici a Rigoberta capiterà di avvertire un senso di colpa al pensiero che molte persone a lei care, non sono presenti con lei a godere dei momenti di vittoria, oppure si sentirà in colpa all’idea di mettere al primo posto i suoi bisogni rispetto a quelli del popolo. Ma si

tratta di sensazioni circoscritte ad alcuni episodi, tratte pienamente comprensibili e rientranti nella cultura indigena che tende ad essere attenta e privilegiare gli "altri", piuttosto che se stessi. Per questi motivi ritengo che lei, come ho già scritto, sia un carattere prevalentemente rigido con dei tratti masochisti.

-Caratteristiche somatiche-

Le caratteristiche somatiche tipiche del carattere masochista costituiscono l'aspetto che principalmente mi ha suggerito la possibilità che Rigoberta abbia dei tratti masochisti. La sua corporatura infatti, è per molti aspetti quella tipica del carattere masochista: busto un po' tozzo, tarchiato, molto espanso. La sua testa non è incassata tra le spalle, però il collo tende ad essere corto, grosso e muscoloso. E' piuttosto bassa (è alta circa 1,50 m), e il suo busto emana un'impressione di solidità.



VITA DA PICCOLA ADULTA

Rigoberta racconta di essersi sentita grande per la prima volta all'età di sette anni, quando si perse nella finca.

In generale, lei ha sempre lavorato come bracciante agricola e ha avuto responsabilità importanti fin da piccola, come ad esempio preparare il cibo per i cani e badare ai suoi animali.

Il suo lavoro della *finca* però, cominciò ad essere pagato soltanto da quando compì otto anni: quando ad esempio lavorava alla piantagione di caffè, le imposero di fare una produzione di 35 libbre al giorno e per questa quantità la pagavano pochi centesimi fissi.

Racconta: *"La raccolta del caffè è una delle cose che fin da piccola mi ha insegnato ad essere molto delicata: è come accudire un ferito, la raccolta del caffè. Lavoravo sempre di più, guadagnando pochi centesimi. Quando cominciai a guadagnare, mi sentivo una donna che dava già il suo contributo diretto assieme ai genitori. Mi sacrificavo molto e non stavo mai a perder tempo, soprattutto per amore dei miei genitori, perché potessero metter via qualche soldo."*

Quando aveva otto anni, accadde che uno dei fratellini, di soli due anni, morì nella finca a causa della denutrizione. Per poterlo seppellire nella *finca*, il caporale impose loro di pagare un'imposta che corrispondeva al guadagno della famiglia di un intero mese. In più dal momento che quel giorno della morte i familiari non avevano lavorato, furono cacciati via dalla *finca* dal caporale, senza che questi gli pagasse i quindici giorni di duro lavoro alla finca. Afferma Rigoberta: *"A partire da questa vicenda, nacque dentro di me non so che, un misto di rabbia e paura di fronte alla vita perché, mi dicevo, mi va a toccare una vita come questa, con molto figli che poi se se muoiono. E non è facile per una madre agonizzare e non avere niente per curarlo e non sapere come fare perché questo figlio viva ancora. Quei quindici giorni di lavoro, li*

ricordo come una delle mie prime esperienze ed è una delle cose che odio della mia vita, un odio che non si è mai cancellato fino ad ora.”.

Gli addetti al controllo dei lavoratori, rubavano spesso una parte del raccolto ai contadini per guadagnare loro qualcosa in più a parte. Inoltre anche per il fatto che loro parlavano lo spagnolo mentre i contadini no, riuscivano in vari modi a rubare al lavoratore indigeno.

Oltre che nella finca, Rigoberta lavora fin da piccola anche sull’altopiano, alzandosi ogni giorno alle 3 del mattino, nei pochi mesi in cui la famiglia risiede lì. Racconta: *”Sin dai nove anni cominciai a lavorare nel campo con la zappa, insieme a mio papà. Ero come un ometto, spaccavo la legna con l’ascia, col machete”.* Sull’altopiano la famiglia viveva in una casa fatta di foglie di *pamac*. Durante la notte le coppie dormono assieme, ma non ci sono stanze che le separano dal resto dei membri della famiglia; così accade che riguardo al sesso i figli si rendono conto di molte cose già molto presto. Dice Rigoberta: *”Dormivamo con gli stessi vestiti con cui andavamo a lavorare. Anche queste cose fanno sì che noi siamo tanto emarginati. Per quel che mi riguarda, ho sofferto l’emarginazione nel più profondo del mio essere, perché a noi indigeni dicono che siamo sporchi, ma è la situazione in cui viviamo che ci obbliga ad esserlo”.*(a causa del continuo lavoro non c’è tempo per lavare i panni più di una volta a settimana, inoltre questi sono sempre gli stessi).

Più avanti la sua famiglia fece per lei, come per tutte le persone di quell’età della sua etnia, la cerimonia dei dieci anni. Durante questa cerimonia i genitori e gli eletti (per Rigoberta questi coincidono) parlano con il bambino, dicendogli che sta per cominciare la vita giovanile, che un giorno sarà padre o madre. In questa occasione si dice al bambino di rispettare gli anziani, che non lui non deve perdere la sua dignità, perché gli antenati non persero mai la loro: gli si ricorda che a disonorare i loro progenitori furono i bianchi, fu la colonizzazione. Di questo importante momento Rigoberta ricorda: *“I miei genitori mi chiamarono e mi spiegavano per un po’ cosa significa essere adulti. Io in verità non avevo un gran bisogno che mi spiegassero che cos’è la vita di un adulto, dato che era la stessa che io avevo visto e vissuto con mia mamma. Ma più che altro era un fatto di rispetto per quello che dicevano i genitori. Mi dicevano che sarei stata presa da numerose ambizioni e che tuttavia non avrei avuto la possibilità di realizzarle, la mia vita non sarebbe cambiata, ma avrebbe continuato ad essere la stessa vita di lavoro e di sofferenze. Poi mi mettevano al corrente sulla mia situazione di donna, cioè che stavo per avere le mestruazioni, e che questo succede quando la donna comincia ad avere la capacità di fare figli (...). Mio padre, parlando di mia sorella, diceva che lei a volte, non era riuscita a fare delle buone cose, ma non si trattava tanto di riuscire a fare delle buone cose quanto di accettare la vita così com’è. Non amareggiarsi, né tantomeno cercarsi una diversione o una via d’uscita al di fuori della legge dei nostri padri”.* Tutti i familiari consegnarono dunque le loro esperienze a Rigoberta e da allora cominciarono a considerarla a tutti gli effetti una persona adulta, che doveva essere al servizio di tutte le persone che avrebbe avuto vicino. Venne così introdotta nella vita adulta, che non è vita giovanile, ma vita piena di responsabilità; appena cessato di essere una bambina è diventata una donna. *“Mi proposi quindi, al cospetto dei miei genitori e dei miei fratelli, di fare molte cose per la comunità. E impegnandomi al servizio della comunità, cominciai ad assumere un poco i compiti di mio padre. Mio padre, per esempio, andava a pregare nelle case dei compaesani. Quando c’era una riunione papà faceva sempre qualche intervento. Coordinava molte cose nella comunità (...). Fu allora, ricordo, che cominciai a essere catechista, e da questa stessa età iniziai a lavorare nella finca che nell’aldea...”.*

Introduco a questo punto due brevi note; come è possibile osservare, Rigoberta tende già da piccola ad assumere gli stessi ruoli e a ricoprire le stesse responsabilità del padre. Lo imita infatti nel suo impegno verso la comunità, impegno che in questa fase è prettamente religioso/sociale, ma che più avanti diventerà politico. Anche lei quindi come il padre, è attenta ai bisogni della sua gente e si adopera per rispondervi in maniera umile ma utile.

La seconda nota riguarda invece il rapporto di Rigoberta con la religione.

RIGOBERTA E LA RELIGIONE

Le popolazioni indigene avevano ed hanno propri culti religiosi in base ai quali la divinità è legata a tutto ciò che esiste in natura; cioè ogni essere vivente è espressione di Dio, la vita è un dono importante, per questo bisogna rispettarlo e amarlo.

Da diversi decenni però nel Guatemala è presente l’Azione Cattolica, che ha diffuso il cristianesimo in quella regione. Rigoberta spiega che per gli indigeni accettare la religione cattolica non è come subire un’imposizione o abbandonare la propria cultura, ma piuttosto rappresenta un altro mezzo per esprimere la

loro fede. L’Azione Cattolica è cioè un mezzo in più, integrabile con quelli tradizionali degli indigeni. Inoltre tendono a considerare le somiglianze tra i diversi culti: ad esempio, anche nella Bibbia si parla di antenati, oppure dei re che percossero Cristo, e gli indigeni collegano questo fatto con quello del loro re, Tecùn Umàn, sconfitto e perseguitato dagli Spagnoli.

Dall’età di dieci anni Rigoberta si impegnò a insegnare la dottrina alla comunità, soprattutto ai bambini. Una sua frase, particolarmente significativa, sintetizza il suo rapporto con la religione:

“Sono una catechista che sa camminare sulla terra e non una catechista che pensa solo al regno di Dio”.

Come è evidente, la sua fede non è qualcosa di vissuto solo a livello interiore e “di fantasia”, come se riferita a qualcosa di non terreno che riguarda il futuro (il regno di Dio), ma come qualcosa di concreto che si traduce in un impegno costante e diretto nei confronti di tutte le persone, della sua comunità e del suo popolo.

Tende anche a rispettare soltanto quei curati e monache attenti ai problemi degli indigeni, che lottano per aiutarli; al contrario non comprende l’atteggiamento di quei religiosi in grado solo di predicare, ma lontani dalla vita reale, dai bisogni delle persone.

Questo quindi, costituisce un ulteriore elemento che permette di confermare il fatto che Rigoberta non possiede tratti schizoidi, e nello stesso tempo esalta una caratteristica fondamentale del suo carattere, ossia l’importanza che riveste per lei l’impegno sociale (elemento fondamentale che mi permette di sostenere l’ipotesi che lei sia un carattere rigido).

RIGOBERTA DA RAGAZZA

Utilizzo il termine “ragazza” per parlare della vita di Rigoberta tra i 10 e i 20 anni circa, ma è evidente che questa distinzione è utile soltanto al lettore per chiarire che sto parlando di quella fase della sua vita che noi occidentali definiamo “adolescenza”. Tuttavia questa fase non è presente nella cultura indigena così come noi la intendiamo, infatti, come descritto sopra, dai 10 anni in poi la persona comincia ad essere considerata un adulto con diverse responsabilità. In realtà però, le complete responsabilità di adulto si assumono più avanti nel corso della vita, in genere dopo il matrimonio.

Rigoberta racconta che il tempo speso con le amiche (di età simile e dello stesso sesso), non è legato a momenti del tutto “liberi”, ma ad alcuni lavori “leggeri”, come tessere, andare a prendere l’acqua o raccogliere le foglie, quando di nascosto le ragazze si arrampicano sugli alberi, gridando, cantando, chiamandosi l’un l’altra tutte contente. Queste distrazioni a loro bastano, perché anche nelle feste nessuna ragazza si separa dalla madre.

Nella comunità tutti volevano molto bene a Rigoberta e le manifestavano un grande affetto, anche perché apparteneva ad una famiglia molto antica della comunità.

Quando aveva circa 13 anni, accadde un fatto molto importante: una sua carissima amica morì intossicata nella finca. Da quel momento in poi Rigoberta dice che la vita cominciò a sembrarle una sventura, cominciò a temere il futuro. Ripensando alla sua infanzia, si rendeva conto di quando aveva sofferto (lavorare tantissimo per essere sempre poveri, maltrattati ed emarginati, persino da parte dei *ladinos* poveri), di quante volte aveva visto la madre piangere di nascosto... Cominciò ad essere inquieta all’idea di non avere via di uscita, all’idea che le cose non si potevano cambiare e lei era destinata a soffrire come soffre tutto il suo popolo.”*Questa mia amica mi aveva parlato della sua vita. Mi diceva che non si sarebbe mai sposata, perché questo significava avere figli e figli, e non sopportava l’idea di vedere un figlio morire di fame, di sofferenza o di malattia. Questo mi faceva molto pensare, diventavo matta e furia a pensare, e ricordo che pensavo che non potevo andare avanti così, che dovevo diventare una donna adulta, perché ogni giorno diventavo più grande e ogni giorno avevo più responsabilità. E questo mi faceva paura. A quell’epoca decisi di dire che neanche io mi sarei mai sposata, allo stesso modo che aveva detto la mia amica che poi era morta”.* Detestava coloro che avevano fatto la fumigazione alla finca, gettando dei veleni pur sapendo che lì c’era gente che lavorava. Cominciò addirittura a desiderare la morte pur di non dover continuare a soffrire.

Piano piano tuttavia, il suo dolore le diede la forza per fare come il padre e la madre, cioè di cominciare pensare ad un modo per fare qualcosa. Arrivò alla conclusione che era necessario che lei imparasse a parlare, leggere e scrivere il castigliano; solo così infatti forse ci sarebbe stata la speranza di comprendere meglio quello che accadeva, evitare di farsi ulteriormente truffare dai proprietari terrieri (che approfittavano dell’ignoranza degli indigeni per derubarli in tutti i modi) e denunciare a tutti quello che subivano gli indigeni.

Fu così che decise di andare nella capitale a lavorare come domestica.

La famiglia borghese presso la quale lavorò nella capitale trattava Rigoberta malissimo, come una schiava, un animale. Doveva fare tutto il giorno lavori durissimi, nel frattempo umiliata in tutti i modi dalla famiglia, che le dava mangiare cibo scarsissimo, di cattivo gusto e in quantità limitatissime. Al loro cane la stessa famiglia invece faceva mangiare cibo di alta qualità e in gran quantità, e il fatto di essere trattata peggio del cane, faceva sentire Rigoberta ancora più emarginata. A farle male poi, era notare la ricchezza nella quale viveva quella famiglia, circondata dai migliaia di comfort che lei e il suo popolo non riuscivano nemmeno ad immaginare; lo spreco al quale assisteva era per lei inconcepibile e le dava rabbia il pensare che mentre la sua gente soffriva la fame e il freddo, queste famiglie della capitale dovevano liberarsi addirittura di ciò che possedevano (ad esempio buttando il cibo). Obbligavano Rigoberta a fare i lavori più umili, senza avere mai un attimo di riposo, nemmeno il giorno di Natale, quando tutti si riunivano a mangiare e lei, dopo averli serviti, fu lasciata da sola e senza cibo. Racconta: *"Io non ero capace di disobbedire. E questi padroni approfittavano di tutta la mia obbedienza, approfittavano di tutta la mia semplicità. Quando la padrona mi maltrattava, io non sapevo cosa dirle, perché non sapevo parlare lo spagnolo per poter protestare e dirle quel che sentivo. Mentalmente, questo sì, la maltrattavo"*.

Oltre a lei, nella casa era presente anche un'altra domestica, sempre indigena, che al contrario di lei qualche volta trovava il modo di ribellarsi, magari anche solo facendo ai padroni dei piccoli dispetti, che invece Rigoberta non riusciva a fare.

Non sono certa che questo costituisca un elemento che conferma la mia ipotesi che Rigoberta abbia dei tratti masochisti. Certamente da un lato è evidente che questo atteggiamento è tipico del masochista, che pensa che la sofferenza vada sopportata, che non esiste via di uscita ed è perciò tendente alla remissività, alla sottomissione, alla non protesta o ribellione, mentre nel suo inconscio ci sono astio, risentimento, rancore, ostinazione. Il masochista avverte la situazione in cui si trova come imm modificabile, ed è questo che prova Rigoberta quando muore la sua amica nella *finca*. Il masochista è orgoglioso di resistere ai propri impulsi e a quelli dell'ambiente per poter essere amorevole verso gli altri, ed è orgoglioso anche della sua condiscendenza e del suo sacrificio, con cui cerca di proiettare un'immagine adorabile e accattivante di sé. Ed è questo che fa Rigoberta, che nonostante tutto cerca di essere gentile coi suoi padroni oltre che sottomessa a loro.

Tuttavia è anche vero che i suoi sentimenti di astio e rancore, non sono per lei inconsci, bensì consapevoli. Inoltre è la situazione nella quale si trova che oggettivamente le impedisce di ribellarsi: lei ha bisogno di quel lavoro, non può permettersi di perderlo, sia perché necessita del denaro che guadagna, sia perché costituisce un modo per imparare lo spagnolo. Quindi il suo atteggiamento è comprensibile, non posso pensare che accetti tutto quello solo perché è masochista.

Sicuramente comunque, l'esperienza in quella casa ha contribuito, insieme a tutte le altre situazioni dolorose che è stata costretta a subire, ad insegnare a Rigoberta *"a mandar giù"*, ad accettare tutta la sofferenza che si è trovata a vivere nel corso della sua esistenza.

Rigoberta più avanti decise di abbandonare il lavoro come domestica perché non riusciva più a sopportare di essere continuamente umiliata in tutti i modi ed inoltre sentiva la necessità di far ritorno in comunità per contribuire all'organizzazione della resistenza che era cominciata. Quando decise di lasciare la casa suo padre si trovava in carcere, sequestrato dai guardaspalle dei proprietari terrieri perché ribelle ed eletto della comunità.

RAPPORTO DI RIGOBERTA CON I GENITORI

Da quel momento in poi Rigoberta cominciò ad essere protagonista dell'organizzazione della resistenza degli indigeni verso i proprietari terrieri, per ottenere il riconoscimento di condizioni di lavoro e di vita più eque e giuste, nonché il riconoscimento dei loro diritti fondamentali. Questo percorso cominciato all'interno della sua comunità, porterà col tempo Rigoberta a diventare quel leader del suo popolo che tuttora lei è, fino a ricevere il premio Nobel per la Pace nel 1992, a soli 33 anni.

Rigoberta è una donna estremamente impegnata sul piano sociale e politico, e questo mi porta ad ipotizzare che non sia un carattere totalmente masochista (che tipicamente è un carattere che non

sente di poter trasformare il suo contesto e di potersi imporre, ed è una persona che cerca di adattarsi alla realtà più che a trasformarla), ma bensì abbia una forte componente rigida. A conferma della mia ipotesi, vi è l'analisi del rapporto coi genitori, in particolare il padre, che adesso comincio a descrivere.

RAPPORTO CON LA MADRE

Rigoberta, essendo una bambina, aveva il dovere di seguire continuamente la madre in tutto ciò che faceva, per poter imparare tutto da lei. Dai 10 anni in poi, doveva starle particolarmente vicina come durante i primi anni vita, perché la madre le avrebbe insegnato cosa significa essere donna e cosa comporta.

La madre di Rigoberta era una donna capace fin da piccola di fare tantissime cose, quindi aveva molte responsabilità. Amava moltissimo gli animali, aveva con loro un rapporto particolare. Per un periodo era andata per sua volontà a scuola da un *chimàn*, che è un signore che indovina le cose degli indigeni, una sorta di medico o sacerdote. Da lui apprese una serie di cose intimamente collegate agli animali, alle erbe, all'acqua e al sole. Così divenne in grado di riuscire a prevedere il tempo, di conoscere le proprietà benefiche delle erbe, a curare le persone malate; oltre ad essere un'eletta, veniva anche cercata da tutte le persone della comunità che erano malate ed inoltre aiutava le donne a partorire, per questo era spesso fuori casa. Era una donna molto generosa, che insegnava ai suoi figli ad essere capaci di offrire sempre agli altri.

Non sapeva fare grandi discorsi politici, ma fu tra le prime donne ad impegnarsi nella lotta, così diceva a Rigoberta: *“Io non ti obbligo a cessare di essere una donna, ma la tua partecipazione alla lotta deve essere uguale a quella dei tuoi fratelli”*.

La madre insegnava a Rigoberta e alle sue figlie ad essere, non ad apparire. Ad esempio diceva che truccarsi era come offendere le meraviglie che Dio le aveva donato. In generale dava a tutte le figlie degli insegnamenti morali ed etici molto importanti, legati anche al rispetto delle loro tradizioni e dei loro antenati. Rigoberta, in quanto femmina, doveva stare molto vicino alla madre; tuttavia racconta: *“Arrivò però un momento in cui cominciai a staccarmi da mia madre e questo la preoccupava molto. Non è che non amassi mia madre, ma provavo maggiore affetto per mio padre. Quando avevo mal di stomaco, non lo dicevo alla mamma, cercavo piuttosto papà, proprio per la confidenza che avevo con mio padre. E c'erano particolari che avrei potuto chiedere a mia madre, ma li chiedevo a mio papà”*.

La madre di Rigoberta diceva che da piccola era stata un po' abbandonata, non ci era molto occupata di lei e aveva dovuto imparare tutto da sola. Quando spiegava alla figlia le “cose da donna”, preferiva parlarne riferendosi ai nonni piuttosto che a se stessa.

Si arrabbiava molto facilmente con i figli; insegnava loro alla perfezione ogni compito, ma se non lo svolgevano bene, li castigava.

Dunque nonostante la madre fosse molto coraggiosa ed esperta, Rigoberta apprese più dal padre, anche se è qualcosa di cui si rammarica perché la madre aveva molte conoscenze, specie sulla medicina e la natura.

RAPPORTO CON IL PADRE

Rigoberta racconta del padre: *“Papà voleva bene a tutti i miei fratelli, ma per me provava un affetto particolare, uguale al mio per lui: lo amavo tanto, al punto che qualsiasi cosa mi capitasse, magari un mal di stomaco, andavo dal papà piuttosto che dalla mamma. Con me parlava di tutto. Quando andavamo a lavorare, per esempio, si metteva a chiacchierare con me come avrebbe fatto con un compaesano. Mi teneva molto in confidenza e mi spigava un mucchio di cose. Così gli andavo dietro. Quel che mi piaceva di lui era che papà non se ne stava mai a riposare. A volte arrivava a casa e bisognava sistemare un po' gli alberi vicino casa perché le galline vi dormissero la notte. Allora papà saliva sugli alberi e mi diceva <<Se vuoi puoi venire con me>> e gli davo la mano perché mi tirasse sull'albero. E ogni volta che andava ad aprire dei varchi per passare dalla foresta, io gli andavo dietro per vedere come faceva. Ma, soprattutto, ero io che lo accompagnavo al lavoro, perché la mia sorella maggiore doveva restare a curare la casa sull'altopiano. Perciò il mio lavoro era pressoché uguale a quello di mio papà e io vi ero molto affezionata. Papà inoltre, mi tirava sempre fuori da molti problemi e per questo mi mancò tanto quando morì. In molte cose continuavo a dipendere da lui. Lui mi toglieva ogni dubbio. Inoltre mi difendeva molto, tanto dai miei fratelli che da mia mamma, qualunque ne fosse il motivo. Nonostante ciò, se avessi proprio sbagliato, me le dava anche. Però mi difendeva in ogni cosa. Il fatto è che io da piccola ero molto timida. E molto umiliata. Così*

molte volte neanche mi lamentavo se i miei fratelli mi picchiavano¹. Crescendo, ero molto insicura nel fare un sacco di cose, avevo dubbi su tutto. Papà cercava di tirarmi fuori da queste difficoltà e rispondeva sempre per me.

Quando si riuniva con la gente, mi dava la parola per prima, perché la smettessi di tenere per me le mie opinioni. Non mi piaceva intromettermi quando tutti gli altri dicevano la loro. Allora papà mi insegnava a parlare: tu devi parlare qui, mi diceva. Mi dava la parola perché intervenissi nella comunità e perché la stessa comunità si affezionasse a me come lo era a lui².

E in altri punti ancora ripete: "In casa io parlavo molto con mio padre perché ero la figlia preferita. C'erano i miei fratelli e tutti gli altri, però, non so come, mio padre mi voleva un bene particolare e anche io provavo per lui un affetto grandissimo".

Periodicamente il padre andava nella capitale a vendere il vimine che lui e la sua famiglia avevano raccolto sulla montagna; durante questi viaggi portava spesso con sé Rigoberta e non gli altri fratelli. In questi viaggi nella capitale aveva anche assistito a diversi episodi in cui il padre veniva preso in giro dagli spagnoli o in generale subiva delle sofferenze, condividendo con lui questi momenti importanti.

Rigoberta ricorda il padre come un uomo molto semplice e paziente, con un buon atteggiamento nei confronti dei figli: quando doveva correggerli, parlava con loro. Purtroppo spesso non era presente perché doveva lavorare in un'altra finca o doveva andare nella capitale, così era a casa solo ogni due o tre mesi per pochi giorni. Ma per quanto breve sia stato il tempo che ha passato coi suoi figli, loro hanno imparato molto e bene da lui, così come ha fatto tutta la comunità. Rigoberta dice di essere molto orgogliosa di lui anche perché nonostante fosse cresciuta da orfano, senza nessuno che lo educasse, e benché altre persone avevano cercato di instillargli cattivi sentimenti, odio e rifiuto, tuttavia fu capace di costruirsi da solo la sua vita e fu un uomo molto completo sul piano umano, sempre capace di far fronte ai problemi e alle sofferenze con tranquillità.

Ancora dice di lui Rigoberta: "Papà diceva, quel che facciamo non è perché i compaesani dicano <<Quanto sono bravi!>>, bensì lo facciamo per i nostri progenitori. Mio padre correggeva immediatamente qualsiasi cosa facessimo che poteva essere di cattivo esempio per i nostri compaesani. E questo non insultandoci, perché riteneva che i nostri errori scaturissero dall'influenza del tempo in cui viviamo.

Questa responsabilità ci ha un po' legati, perché qualsiasi cosa facessimo lo facevamo pensando se gli altri l'avrebbero presa bene oppure male, e soprattutto pensando al ruolo che mio padre rivestiva, al fatto che tutti lo amavano e lo consideravano una persona importante. Perciò noi, suoi figli, dovevamo seguire il suo esempio.

Io non ebbi gran possibilità di stargli vicino, ma in ogni caso maggiore dei miei fratelli, perché sin da piccola cominciai a viaggiare con lui nella capitale. E così lui chiacchierava con me e mi spiegava le cose. Quando non avevamo da mangiare e io dovevo sopportare la fame insieme a lui, egli me ne spiegava il perché."

Come emerge dal suo racconto, Rigoberta ha goduto di un rapporto particolare, di amore molto intenso, con il padre. Dando una "lettura occidentale" della situazione, si può dire che in un certo senso lui la considerava "la principessina di papà", la figlia prediletta.

E' probabile che Rigoberta, che non è stata ferita nelle fasi precedenti dell'infanzia e godeva di un buon rapporto con entrambi i genitori, si sia proposta al padre in forma aperta, cioè con una modalità in cui sessualità, cuore, sentimenti, affetti e idee sono molto integrati. A questo punto però, in un modo che posso solo immaginare, il padre deve aver negato il diritto della figlia all'amore sessuato nei suoi confronti; così la reazione della bambina è stata quella, col tempo, di separare la componente genitale dalla componente affettiva, tagliando via, nel suo rapporto con il genitore dell'altro sesso, gli schemi affettivo-motori che riguardano la sessualità e la competizione. Le persone che attivano durante l'infanzia un meccanismo difensivo di questo tipo, in età adulta, mantengono l'ago della bilancia fortemente orientato verso sentimenti che escludono la sessualità. Questi sentimenti possono sfociare in atteggiamenti di grande abnegazione personale e di oblatività incondizionata; si trovano uomini e donne di questo tipo in organizzazioni umanitarie o nelle relazioni di aiuto più impegnative.

L'adattamento del bambino che subisce il rifiuto del genitore del suo amore sessuato, è tale da garantirgli un buon rapporto con la realtà: sa cosa vuole, ha idee precise, è efficace a livello di lavoro e di amicizie, è molto intelligente. Il carattere rigido cerca di fare bene, di realizzare progetti,

¹ Questo mi sembra un ulteriore elemento che conferma la presenza di alcuni tratti masochisti.

di <<riuscire>> per ottenere amore. Il carattere rigido ha un elevato grado di maturazione e di forza dell'Io, a cui fa riscontro l'assenza di malignità. Spesso sono persone orientate al successo che ottengono ammirazione, attenzione e consenso. Sono spesso ambiziosi, anche se hanno paura di mostrarsi deboli, di lasciarsi andare, e di essere per questo derisi ed umiliati e di perdere per questo la loro libertà.

Il carattere rigido è capace di impegnarsi a fondo in tutti gli aspetti della vita sociale, dai quali il rischio di una affettiva intimità è escluso, ottenendo, di solito, una grande approvazione.

Tutte le caratteristiche che ho appena descritto del carattere rigido, sono presenti anche struttura caratteriale di Rigoberta. Ha avuto un rapporto molto intenso col padre, che la considerava la migliore; è una persona dalle idee precise, in grado di stringere buoni rapporti con chiunque, non è maligna. E' ambiziosa, perché nella sua vita ha sempre lottato perché venissero garantiti i diritti degli indigeni, perché il suo popolo non fosse più sfruttato. E' stata sempre impegnata in attività molto importanti nell'organizzazione della lotta di ribellione, senza mai temere le situazioni, ma affrontandole. Ad esempio, come descriverò più avanti, è lei una delle persone che è riuscita a ricostruire i legami tra le varie etnie di indigeni perché fossero tutti uniti nella lotta contro il nemico comune; e lo ha fatto pur essendo donna, tra le prime donne ad essere attiva politicamente in questo senso (fatto innovativo anche nella cultura indigena). Svolgendo le sue diverse attività con il suo popolo, diventando poi ambasciatrice di pace, ha ottenuto in tutto il mondo numerosi consensi e ammirazione. E' una persona molto concreta, come si può notare anche dal modo in cui vive la sua fede religiosa, molto legata al piano di realtà.

Credo sia evidente che sia rigida dal momento che, come tutti i caratteri rigidi, è dominante a livello sociale, è spinta da forti valori per i quali si batte, ha molti ideali sociali.

Combatte per la pienezza del suo essere, non è influenzata dalla cultura in cui si muove. Infatti Rigoberta è una persona molto vera, che non tende ad apparire, bensì ad essere. Anche quando parla di argomenti "trascendenti" o che hanno a che fare con il piano degli ideali, lo fa in modo naturale e concreto, facendo esempi semplici e concreti, non facendo ricorso ad astrazioni fantastiche o poetiche. Questo lo posso confermare anche perché io l'ho sentita parlare di persona, e davvero, è molto... *vera*.

Ad esempio, quando al convegno a cui ho partecipato le hanno chiesto un parere sul razzismo presente nelle nostre società "multiethnic", lei ha detto: "*E' proprio come quando vedete una persona bere, e la rimproverate dicendo <<Ma come, adesso bevi? Stai prendendo il vizio?>> e lui vi risponderà <<Chi, io? Ma no!! Bevo solo di tanto in tanto un cicchetto...>>. Esattamente così è il razzismo nelle nostre società. Si sentono spesso persone che si considerano tolleranti fare dei discorsi molto dispregiativi nei confronti dello straniero... ma quando gli provi a dire <<Ma, allora sei razzista!>> lui dice <<Chi, io? Ma no!! E' solo che a volte è inevitabile...>>. Questo è molto spesso il razzismo oggi."*

Certo, io non sono una scrittrice o una filosofa, però a me non verrebbe mai in mente un esempio più calzante di questo. Semplice e concreto appunto.

Pur continuando a vivere nella sua comunità, da quando Rigoberta è diventata un personaggio pubblico è spesso in giro per il mondo, nelle diverse capitali Europee e Americane. Ha avuto modo così di stare molto a contatto con la cultura occidentale e la sua influenza; eppure non ha mai perso la sua identità, il legame con le sue origini, in nessun aspetto della sua vita, che continua a vivere in conformità con le tradizioni dei suoi antenati e della cultura del suo popolo.

E' una persona che si emoziona, che si appassiona. Non ha mai vissuto il suo impegno politico in maniera distaccata, priva di sentimenti. Come lei stessa sostiene: "*La mia causa ha le sue radici nella miseria che vive il mio popolo, nella denutrizione che ho visto e che come indigena ho sofferto, nello sfruttamento e nella discriminazione che ho provato nella mia propria carne. Ha radice nell'oppressione.*"

Quando racconta gli eventi della sua vita, descrive anche le emozioni legate a questi avvenimenti. Non si può dire quindi che lei sia *moralista*, ma semmai tutto ciò che fa e che dice è legato ad una sua *morale*.

Anche ciò che Rigoberta pensa per quanto concerne i suoi rapporti d'amore con gli uomini, sembra confermare l'ipotesi che sia un carattere rigido. All'età di ventitré anni, quello che pensava in proposito era questo: "*Avevo un fidanzato, e arrivati a un certo punto egli aveva una serie di ambizioni nella vita, voleva una buona casa per i propri figli e una vita tranquilla. Questo era tutto l'opposto delle mie idee. Quando perciò si svilupparono le mie convinzioni rivoluzionarie,*

dovetti scegliere tra le due cose: la lotta o il fidanzato. Mi ponevo grossi problemi, perché amavo quel compagno e vedevo i sacrifici che lui faceva per me. Presa in mezzo alle due cose, dovevo scegliere tra lui e la lotta del mio popolo. Arrivai a dover abbandonare il mio fidanzato, pur con dolore, e soffrendo, però mi dicevo che avevo molte cose da fare per il mio popolo e non avevo bisogno di una bella casa, mentre il mio popolo viveva nelle orribili condizioni in cui ero nata e vissuta. In Guatemala, quando ci si sposa o ci si impegna al matrimonio, non si pensa ad altre cose, si pensa subito ai numerosi figli che si avranno. E' proprio per questo timore, anche se ho avuto molti corteggiatori, che non mi sono lanciata nel matrimonio. Io non posso dire che rifiuto il matrimonio, e sono aperta alla vita, però penso che il mio compito principale è di mettere al primo posto il mio popolo, e la mia felicità personale deve passare in secondo piano".

In queste dichiarazioni è evidente il senso di abnegazione provato da Rigoberta, nonché la sua tendenza a tenersi indietro con tutte le sue forze dal coinvolgimento affettivo, peculiarità tipiche dei caratteri rigidi. Sembra inoltre che abbia in parte strutturato un particolare sentimento di orgoglio strettamente legato al sentimento d'amore (anche questa è caratteristica tipica del rigido rifiutato dal genitore del sesso opposto), perché ritiene che la scelta di tenersi lontana dai rapporti di coppia sia in un certo senso, dal suo punto di vista, un motivo di orgoglio per lei.

Purtroppo non sono riuscita a trovare altre informazioni specifiche sui suoi futuri rapporti d'amore e nemmeno sul suo matrimonio. So infatti che attualmente è sposata con un uomo della sua etnia e che ha un figlio da lui. Ma non so dire che tipo di rapporto vivano i due sul piano affettivo e sessuale. Il giorno della conferenza a cui ho partecipato era presente anche lui insieme alla moglie, pare che lui la segua in tutti i suoi viaggi.



-Caratteristiche somatiche-

Essendo un carattere rigido, il corpo di Rigoberta è, nel suo insieme, armonioso e ben proporzionato, integrato e connesso. E' un corpo che evoca sensazioni di pienezza e appagamento; non c'è deprivazione, non c'è rinuncia. La sua energia è alta e ben distribuita. E' un corpo pienamente vitale, gli occhi sono brillanti, lo sguardo intenso. La pelle ha un buon colorito, sprigiona energia, e i suoi gesti e movimenti sono vivaci. Ha la "testa alta", è una bellissima donna. Ha la capacità di coinvolgere chi la osserva e l'ascolta parlare anche per l'espressività del suo volto, così trasparente e gioioso.

UNA VITA SPESA NELLA LOTTA PER LA GIUSTIZIA



Nella fase conclusiva di questa relazione, cercherò di descrivere brevemente la vita che Rigoberta ha condotto dal momento in cui è tornata nella sua comunità dopo aver abbandonato il lavoro di domestica nella capitale.

E' una vita ricca di lotte, di sofferenze, di dolore, ma anche di piccoli passi che col tempo sono diventati grandi vittorie per le popolazioni indigene del Guatemala.

Parlerò brevemente della vita di Rigoberta soltanto nei primi anni in cui ha intrapreso la lotta rivoluzionaria con il suo popolo; in realtà poi la lotta, così come la vita di Rigoberta, sono andate avanti per diversi anni e continua tuttora. Tuttavia, ai fini della relazione, non è necessario descrivere analiticamente tutto quello che è avvenuto.

Quello che cercherò di fare con questa descrizione, è raccontare l'impegno sociale e politico di Rigoberta (contestualizzandolo), il modo in cui ha affrontato le diverse situazioni della sua vita, che a mio parere sono quelli tipici di un carattere rigido.

Già da qualche tempo prima che Rigoberta partisse per la capitale, gli uomini e le donne della comunità (etnia Quiché) avevano cominciato a ritrovarsi settimanalmente per una riunione, nella quale si discuteva di tutti i problemi, specie relativi alla terra e al lavoro, e si cominciava a riflettere insieme agli eletti della comunità sui possibili modi per portare avanti una protesta, magari legandosi a qualche organizzazione sindacale che operava nella capitale.

Quando i piccoli terreni rimasti di proprietà degli indigeni, dopo anni e anni di duro lavoro per coltivarli, cominciarono a fruttare raccolto, apparvero i proprietari terrieri che pretendevano di arrogarsi il diritto anche su quelle terre; ce ne furono diversi che si succedettero: i Martinez, i Garcia, e infine i Brol.

I proprietari terrieri cominciarono ad andare nelle terre indigene (le poche rimaste di loro proprietà) con ispettori ed ingegneri per misurarle, in vista della futura espropriazione.

Allora il padre di Rigoberta cominciò a raccogliere le firme degli abitanti della comunità, e andava nella capitale, all'INTA (Istituto Nazionale di Trasformazione Agraria), per protestare perché i proprietari li privavano delle loro terre.

L'INTA intanto, approfittando del fatto che gli indigeni erano analfabeti e non conoscevano lo spagnolo, faceva il doppio gioco: fingeva di aiutarli, obbligandoli anche a spendere fior di quattrini da loro guadagnati a fatica, per pagare gli avvocati che avrebbero dovuto difenderli, ma intanto appoggiava i proprietari, quindi faceva in modo che a loro insaputa, gli indigeni dichiaravano pubblicamente di essere disposti ad abbandonare le loro terre.

Il padre di Rigoberta cominciò a dedicarsi completamente ai problemi della comunità (benché molte volte intanto a casa sua non ci fosse da mangiare), andando sempre alla ricerca di nuove organizzazioni, persone, avvocati, disposti ad aiutarli a difendere i loro diritti.

I Martinez, i Garcia e i Brol misero gli indigeni nelle condizioni per cui dovevano accettare di restare a lavorare come braccanti, sfruttati e sottopagati, nelle terre che dicevano essere le loro, oppure andarsene per sempre da lì.

Il padre, come rappresentante della comunità, continuò a rivolgersi alle autorità (ma di fatto era come rivolgersi agli stessi proprietari contro i quali si battevano), alle organizzazioni, ai sindacati operai, ma non servì a nulla: nel 1967 gli indios furono cacciati dall'aldea, dalla loro case, che furono distrutte insieme a tutto ciò che contenevano e furono uccisi anche i loro animali. Ma gli indigeni decisero di ritornare nei luoghi dove c'erano le loro case, ricostruirle e continuare la lotta. Il padre di Rigoberta era colui che organizzava le riunioni della comunità e cercava i contatti, il sostegno, all'esterno; così fu sequestrato, ferocemente torturato e messo in carcere, dove stette per un anno e due mesi, quando i figli riuscirono a trovare il modo per farlo uscire.

Ma nel 1977 fu di nuovo messo in carcere, perché aveva organizzato la comunità a difendersi, ad usare le loro armi (non da fuoco) nel caso i militari avessero tentato di cacciarli dalle loro case. Lo avevano accusato di essere un comunista, un sovversivo, e lo condannarono come prigioniero politico. Intanto Rigoberta, con l'aiuto dei religiosi ai quali si era rivolta, stava cercando di imparare lo spagnolo; cominciò anche a viaggiare (la comunità sosteneva il costo economico di questi viaggi), a visitare i luoghi frequentati dal padre, pronta a sostituirlo nel caso fosse stato ucciso. La comunità, insieme all'appoggio dei sindacati, organizzò la protesta e fecero pressione affinché Vincente Menchù (il padre di Rigoberta) fosse liberato: fu così scarcerato, con la minaccia che se avesse continuato con la protesta sarebbe stato ucciso. Uscito dal carcere, abbandonò la famiglia ed entrò in clandestinità, cominciò ad unirsi con altri contadini (anche ladinos) e crearono il **Comitato Unità Contadini (CUC)**, che si batte per la difesa dei diritti dei contadini. Questa organizzazione ha cominciato a svilupparsi pian piano, organizzando i contadini dall'altopiano e sulla costa; ne fanno parte

sia indigeni che contadini poveri del Guatemala e grazie ad essa poterono per la prima volta istaurarsi rapporti tra indigeni e *ladinos*, prima fortemente separati. Il CUC organizzava scioperi e dimostrazioni con la richiesta di un giusto salario. Intanto la comunità rifletteva sempre più a fondo sulle radici dei loro problemi, analizzando la propria storia, arrivando alla conclusione che la radice dei loro problemi stava nel possesso della terra, che per loro non era un diritto accessibile.

La comunità diventava sempre più consapevole quindi della realtà dei suoi problemi, ne discuteva sempre più. E' in quel periodo che ha iniziò la formazione più propriamente politica di Rigoberta, basata però non tanto sui libri, quanto dalle sue esperienze. Cominciò a rendersi conto del fatto che, se anche sapeva dell'esistenza di altre etnie indigene dalle sue parti, non ne conosceva affatto le situazioni e i problemi, anche perché una delle barriere che li divideva era la lingua (ogni etnia aveva una lingua diversa, quindi non riuscivano a comunicare tra loro). Partendo dalla sua esperienza personale, ha cercato di collegarla con quella complessiva di tutto il popolo, rendendosi conto del fatto che anche gli indigeni di altre comunità condividevano i loro stessi problemi. Il CUC cominciò a germogliare tra tutti i contadini del Guatemala, che avevano sempre più coscienza del fatto che la loro situazione era dovuta all'ingiusto sfruttamento di cui erano vittime. Rigoberta, man mano che diventava più consapevole delle reali ragioni delle sofferenze sue e della sua famiglia, sentiva crescere dentro di sé la collera e la voglia di agire.

All'inizio il ruolo di Rigoberta nella comunità, era quello di insegnare ai bambini la situazione nella quale si trovavano, spigandogli che gli era stata imposta e che loro avrebbero sempre dovuto difendere i diritti dei loro genitori. Poi cominciò a raccogliere le firme perché fosse costruita una scuola nella comunità, dal momento che non ne avevano mai avuta una. Cominciò inoltre ad insegnare ai bambini e agli uomini quel poco di spagnolo che aveva imparato nel periodo in cui aveva lavorato come domestica nella capitale. Alla fine del 1977 entrò a far parte dell'organizzazione dei contadini di Huehuetenango. Era un gruppo clandestino che mobilitava i lavoratori nelle fincas. Iniziò a viaggiare in tutte le parti e a riflettere sul ruolo della religione: lei è sempre stata molto credente, e il cristianesimo insegna a non uccidere, a sopportare le sofferenze, le ingiustizie. Tuttavia le ingiustizie subite per colpa dei ricchi erano troppo grosse per non fare nulla; non avevano forse loro diritto ad una vita "normale"? Dio non voleva che il suo Regno si cominciasse a costruirlo già sulla terra? Queste erano alcune delle domande che si poneva.

Rigoberta si domandava perché gli indigeni erano così pesantemente discriminati, anche da parte degli altri contadini poveri non indigeni, e per quale motivo L'Azione Cattolica continuava a lasciarli in questa situazione di oppressione, cercando di addormentare il popolo così che gli altri potevano continuare ad approfittarsi di loro.

Perciò dopo un periodo di profonda riflessione, Rigoberta riuscì ad avere chiarezza, e cominciò a dedicarsi intensamente al lavoro organizzativo. Formò dei gruppi di donne che avevano voglia di lottare e insegnava ai bambini come avrebbero dovuto comportarsi quando sarebbe arrivato il nemico. Il termine "nemico" entrò nel vocabolario della comunità per la prima volta, in una cultura in cui invece tutti erano uguali gli uni per gli altri.

Si organizzarono per poter riutilizzare le trappole che secoli prima i loro antenati avevano utilizzato per difendersi dai *conquistadores* spagnoli, ora utili per difendersi dai militari.

La comunità si organizzò in modo che tutti gli abitanti vivessero fianco a fianco, mettendo le abitazioni tutte vicine, in modo che quando sarebbero arrivati i proprietari li avrebbero trovati tutti uniti. I proprietari terrieri attaccarono allora l'*aldea* vicina, sequestrando i dirigenti della comunità, ma anche donne, anziani e bambini.

I soldati arrivarono poi nell'*aldea* di Rigoberta, dove stettero per quindici giorni distruggendo tutte le loro coltivazioni e uccidendo molti animali; essendo il popolo molto unito, non riuscirono a sequestrare nessuno di loro. La comunità mise allora a punto nuove misure di autodifesa, prepararono anche nuove trappole, suddividendosi i compiti fra loro e facendo in modo che nessuno, nemmeno altre comunità, sapessero come si stavano muovendo. Rigoberta lavorava all'autodifesa e all'organizzazione formazione dei compagni. La comunità costruì un accampamento dove andavano a rifugiarsi tutti insieme la notte, così che se i soldati fossero arrivati, non li avrebbero trovati nelle loro case e loro, uniti, avrebbero potuto difendersi. Quando infatti arrivarono i soldati, ebbero il tempo di organizzare contro di loro un'imboscata, nella quale riuscirono a catturare un soldato. Da quella volta l'esercito e i proprietari avevano paura ad avvicinarsi all'*aldea*, perché sapevano che ormai era ben organizzata.

Rigoberta sentiva che ormai non aveva più un ruolo importante da svolgere nella sua comunità, così decise di partire ed andare ad istruire un'altra comunità insegnando loro tutte le tattiche e strategie che nella loro *aldea* avevano affinato. Racconta infatti di quel periodo: "*Io mi vergognavo a restare nel mio posticino perché li*

ero tranquilla, senza pensare agli altri. Era un impegno con il popolo, e in particolare un impegno come cristiana, che ha fede e crede che ci sia una felicità per tutti, e non solo per alcuni”.

Andò dunque nel villaggio di Cotzal, dove vi era una comunità molto perseguitata nella quale vivevano quattro sue amiche violentate dall'esercito (due di loro rimaste incinte).

Non fu per lei facilissimo ambientarsi, perché le comunità indigene del Guatemala erano tra loro molto separate da barriere etniche e linguistiche. Cercò di organizzare la comunità perché fosse in grado di difendersi e partecipare alla lotta. Per Rigoberta quella era la seconda esperienza in campo organizzativo nella lotta popolare; il suo sogno era di continuare a lottare conoscendo da vicino l'intero popolo indigeno.

In quel periodo arrivò al potere Lucas García, che installò basi militari in molte aldeas, dove cominciarono stupri, torture, sequestri, massacri.

Per questo scopo nel 1977 passò ad una nuova forma di lotta: si mise a lavorare in una vera e propria organizzazione contadina, il CUC, in cui era impegnato anche il padre.

Tempo dopo Rigoberta ripartì verso altre zone, con un incarico specifico come membro del CUC: doveva organizzare la gente, nonché imparare a leggere e scrivere il casigliano, poiché soltanto così gli indios avrebbero avuto la possibilità di far conoscere la loro situazione e averne direttamente voce in capitolo. Ad aiutarla in questo senso fu soprattutto un ladino membro del CUC, ma anche delle monache di un convento con le quali lei riuscì a costruire buoni rapporti.

Rigoberta divenne un dirigente del CUC e dovette operare in molte regioni; dovette andare in diverse parti vivendo con diverse etnie dell'altopiano, dormendo sempre a casa di compagni diversi. Inoltre si andava anche nelle comunità della costa, con il compito di organizzare quella gente, raccontando loro tutta la sua storia e le ragioni della lotta che stava conducendo insieme ad altre comunità. Teneva poi tutti i contatti e sbrigava molti incarichi organizzativi, andando da un'aldea all'altra, raccogliendo i diversi bisogni e opinioni rispetto alle decisioni da prendere, dal momento che l'organizzazione cresceva sempre più e c'era bisogno di coordinamento. Riuscirono così ad organizzare tutti i lavoratori della Costa Sud impegnati nella raccolta della canna, del caffè e del cotone, dirigendo la lotta delle masse. Rigoberta lavorò anche alla formazione di molte compagne donne, affinché potessero essere attive nella lotta; era una situazione del tutto rivoluzionaria, la prima volta che le donne indigene partecipavano ad una lotta politica, con tutte le difficoltà che questa comportava; ed era la prima volta che ad una donna, Rigoberta, venivano affidate tante responsabilità.

Nel 1979 uno dei fratelli di Rigoberta, di 16 anni, l'unico della famiglia rimasto nella comunità d'origine, venne sequestrato e duramente torturato per diversi giorni. Venne poi ucciso pubblicamente, insieme ad altri indigeni torturati, tutti quanti bruciati vivi: all'esecuzione era presente Rigoberta e tutta la sua famiglia.

Quattro mesi dopo, il 31 gennaio 1980 perse suo padre, che morì bruciato vivo con altre 36 persone nel massacro all'Ambasciata di Spagna, durante una pacifica occupazione per richiamare l'attenzione internazionale sulle arbitrarie espropriazioni delle terre agli indios e sull'oppressione governativa. La madre venne sequestrata il 19 aprile dello stesso anno e anche se esistono diverse versioni riguardo il suo assassinio ancora non si sa dove sia morta né dove siano i suoi resti.

Nel febbraio 1980 si fece l'ultimo sciopero dei contadini del Guatemala, al quale parteciparono circa ottantamila lavoratori, che riuscì a paralizzare la produzione per quindici giorni; si organizzarono barricate, si combatteva con armi tradizionali (come i machetes, pietre, bastoni). Rigoberta in quell'occasione si trovava sulla costa, ma successivamente andò sull'altopiano ad organizzare con la gente manifestazioni di solidarietà con lo sciopero; contemporaneamente in diverse città e villaggi distribuirono volantini che chiamavano la gente a far parte del CUC. Fu allora che il regime cominciò a preoccuparsi maggiormente della situazione, così iniziò una feroce repressione, con carri armati nella aldeas e veri e propri bombardamenti.

Si costituì allora il **Fronte Popolare 31 gennaio** (in onore dei compagni caduti quel giorno all'ambasciata di Spagna), in cui si unirono diverse organizzazioni popolari politico-militari, con lo scopo di indebolire il governo sul piano economico, politico e militare.

I cristiani rivoluzionari decisero di fondare un'organizzazione e di darle il nome del padre di Rigoberta, che rappresenta un eroe nazionale cristiano, poiché nonostante le sue dure esperienze non perse mai la fede.

Il primo maggio 1981 venne celebrato da contadini e operai combattivamente con una serie di azioni: barricate, bombe di propaganda, raduni lampo. In seguito a questi avvenimenti, ai quali Rigoberta aveva partecipato come una delle figure centrali, lei era perseguitata, al punto che non sapeva dove dormire per non mettere al rischio altre famiglie. Si ammalò duramente, cominciò a soffrire di ulcera, così fu per un breve periodo ospite di un convento di monache. Soffriva duramente per la sua situazione in quel momento e

pensava: “*Che disgrazia, essere nella condizione di dover soffrire non per altri ma solo per dover difendere la mia vita*”².

Ad un certo punto però, dovette lasciare anche il convento, che a volte ospitava un membro della polizia segreta che sequestrava e torturava gli indigeni, per non rischiare di essere scoperta. Allora i suoi compagni riuscirono a farla partire per il Messico, dove cominciò a conoscere diverse persone, a testimoniare, anche in momenti pubblici, la situazione del Guatemala.

Tempo dopo riuscirono a farle incontrare alcune delle sue sorelle che non vedeva da anni. Alcune persone gli offrirono l'aiuto per farle venire a vivere in Europa, ma loro rifiutarono.

Quando si calmò la rabbia furiosa con cui l'esercito le cercava, tornarono in Guatemala, e ognuno di loro scelse di entrare in un'organizzazione.

Rigoberta, per la sua vocazione cristiana, decise di entrare nell'organizzazione “**Cristiani Rivoluzionari Vincente Menchù**”, perché come cristiana sentiva che il suo compito era quello di lavorare con le masse.

Nel frattempo però, continuò ad avere rapporti con i membri delle ONG con cui era stata in contatto durante il periodo del suo esilio in Messico. Nel 1982 l'antropologa Elisabeth Burgos scrisse un libro, “Mi chiamo Rigoberta Menchù” che riportava la dura storia di Rigoberta e del suo popolo, raccontata da lei stessa in una lunga intervista: il libro ebbe un grandioso successo e servì ad imporre all'attenzione del mondo intero la drammatica condizione delle popolazioni amerindiane del Guatemala.

Nel frattempo proseguì la sua azione, ferma e misurata, che le valse numerosi riconoscimenti fino al **conseguimento del Premio Nobel per la Pace nel 1992**. Con il danaro ricevuto in quell'occasione Rigoberta istituì un fondo intitolato a suo padre col quale finanziò la sua ed altrui attività in favore della popolazione indigena guatemalteca e per sostenere le cause delle popolazioni indigene più in generale, attività che continua a compiere spostandosi in tutto il mondo e parlando in numerosi convegni, da piccole assemblee cittadine fino al Consiglio Generale delle Nazioni Unite. Qui si propone come innovatrice facendosi portavoce del popolo *indios* e come ambasciatrice di pace e dei diritti umani nel mondo su mandato dell'Unesco.

Anche grazie alla sua opera, e a quella di quanti l'hanno sostenuta, il Guatemala è il primo vero esempio di pacificazione, dimostrando che la resistenza sviluppata con un paziente lavoro di formazione delle coscienze è superiore alla mera lotta armata.

Nel 2004 è entrata a far parte del governo in Guatemala, con il ruolo di *ambasciatrice di buona volontà degli accordi di pace*.

Continua a vivere tra Messico e Guatemala, con il marito, il figlio e una vasta famiglia allargata.

Attualmente Rigoberta, insieme alla gente che la circonda, alle organizzazioni e i gruppi rappresentanti dei popoli indigeni, **ha deciso di candidarsi alle elezioni presidenziali del Guatemala del settembre 2007**.

La speranza è che la lotta di questa donna, la saggezza che riesce ad esprimere nei diversi contesti nei quali opera, possa continuare a lungo... Penso che questo gioverebbe alle popolazioni indigene, al Guatemala e sicuramente al mondo intero.



² Come è possibile notare, i suoi ragionamenti hanno un tono ablativo tipico del carattere rigido.



Breve storia del Guatemala

Per riuscire a contestualizzare bene la vita di Rigoberta Menchú, credo che possa essere utile al lettore fare un brevissimo accenno alla storia del Guatemala, nel caso in cui le conoscenze in proposito fossero (com'era nel mio caso) un po' scarse; solo conoscendo la storia del suo Paese e del suo popolo infatti, è possibile comprendere il ruolo che ha ricoperto e ricopre Rigoberta all'interno di essi.

Dal 1830 al 1945

Morazán, eletto presidente della Federazione, governa in un clima di se-

paratismo diffuso, nel 1833 sposta la capitale dal Guatemala a El Salvador. Nel 1838 il Congresso federale emana un decreto con il quale si autorizzano gli Stati a governarsi autonomamente. A cavallo tra il 1800 ed il 1900 molto ha influito la politica estera degli Stati Uniti. Si insedia nel paese il capitale statunitense che assume il controllo dell'economia (piantagioni, centrali elettriche, ferrovie, ecc.) e si costituisce nel 1906 la multinazionale United Fruit Company, produttrice di banane, che ottiene i primi 69.000 ettari di terreno fertile. Quell'anno segna l'inizio della dominazione della compagnia bananiera sul Guatemala.

La repubblica del Guatemala è governata quasi esclusivamente dal 1838 al 1871 dal partito conservatore, questo periodo è conosciuto con nome di "Governo dei 30 anni". La rivoluzione liberale apre il paese alla modernizzazione e promuove uno sviluppo senza precedenti nell'economia guatemalteca. Tuttavia si aggravano ulteriormente le condizioni di vita degli indigeni, ai quali sono tolte le terre coltivate comunitariamente a profitto di grandi proprietari agricoli. Dal 1871 la Chiesa subisce feroci persecuzioni dai liberali, i religiosi sono espulsi dal paese, vengono distrutti i catechismi nelle varie lingue indigene, viene abolito l'insegnamento della religione nelle scuole, sono confiscati i beni ecclesiastici, chiusi i seminari. Seguono 50 anni di feroci dittature: Cabrera, Ubico, che sfociano nella grande rivoluzione democratica del 1944.

Dal 1945 al 1954



In questo decennio si hanno dei governi di stampo progressista, prima con Juan José Arevalo e poi con Jacobo Arbenz, che varano una serie di riforme improntate ad una maggior giustizia sociale nel Paese (legalizzano le attività politiche e sindacali, concedono la libertà di stampa e di voto) e viene realizzata una parziale riforma agraria che tocca solo il 16% della proprietà privata ma colpisce gli interessi della multinazionale statunitense United Fruit.

Dal 1954 al 1980

Pronta è la reazione promossa dagli Stati Uniti: la CIA arma un esercito di mercenari che al comando del colonnello Castillo Armas nel 1954, appoggiato dall'oligarchia locale e da una parte dell'esercito, con un colpo di stato abbatte il governo di Arbenz, ponendo fine ad un'esperienza politica che aveva suscitato grandi speranze. Da questo momento è un susseguirsi di dittature per lo più militari che eliminano gran parte delle riforme, cominciando da quella agraria, e controllano lo scontento con sanguinose repressioni, uccisioni, torture.

La guerriglia compare in Guatemala nel 1960; dopo un tentativo di golpe gli insorti rifugiatisi nelle montagne danno vita al MR13 (movimento rivoluzionario 13 novembre). Due anni dopo nasce l'organizzazione guerrigliera Forze Armate Ribelli (FAR). La guerriglia in Guatemala non nasce da motivazioni ideologiche, ma dal malcontento nei confronti di un regime corrotto, l'origine del conflitto va ricercata nella situazione di violenza, corruzione, fame, sfruttamento e mancanza di rispetto della vita umana. Nei primi degli anni settanta nasce nella Sierra Madre l'Organizzazione Rivoluzionaria del Popolo in Armi (ORPA) e nell'Ixcàn l'Esercito Guerrigliero dei Poveri (EGP). Il grande terremoto del 1976 apre il Guatemala ad aiuti e presenze straniere che sviluppano un'azione di denuncia.

Nel 1978 nasce il Comité de Unidad Campesina (CUC) che si propone l'integrazione degli indigeni nella lotta politica, mentre il Fronte Democratico contro la repressione (FDR) raggruppa sindacati operai e contadini, organizzazioni indigene e femminili, comitati di quartiere. Nel marzo 1979 prende il potere con la forza il generale Lucas García che instaura un regime molto forte con grandi repressioni.

Dal 1980 al 1985

Il 31 gennaio 1980 un gruppo di manifestanti occupa pacificamente l'ambasciata spagnola, dopo aver inutilmente chiesto un incontro con il presidente della Repubblica per denunciare la feroce repressione in atto nel Quiché; la polizia incendia l'edificio. Nel rogo periscono tutti i manifestanti e gli addetti all'ambasciata. Dopo questo episodio gli indigeni entrano nella guerriglia.

Gli anni ottanta sono caratterizzati da una feroce repressione. García viene abbattuto nel marzo 1982 dal generale Ríos Montt, che dopo aver fatto balenare un programma di riforme e di pacificazione, sviluppa una strategia di repressioni mirate e pianificate, villaggi distrutti e raccolti bruciati. L'esercito crea i "Poli di sviluppo" ed i "Villaggi Modello" dove una notevole parte della popolazione contadina viene concentrata per essere controllata. Vengono costituite inoltre le PAC (pattuglie di autodifesa civile) reclutate in buona parte forzatamente tra i contadini, con compiti paramilitari e di controllo territoriale e sulle popolazioni. Le difficili condizioni fanno sì che nel febbraio 1982 le principali organizzazioni dell'opposizione armata si riuniscano nell'Unità Rivoluzionaria Nazionale Guatemalteca (UNRG), dandosi un programma comune per l'affrancamento del paese dalla dittatura e per la democratizzazione, che, con alterna fortuna, porta avanti un'azione di guerriglia fino alla firma degli accordi di pace. L'esercito lancia una forte offensiva contro la guerriglia colpendo con ferocia le comunità contadine, supposte basi sociali del movimento armato. Numerosissimi villaggi vengono distrutti, la popolazione per sfuggire ai massacri è obbligata a rifugiarsi nei paesi vicini (soprattutto Messico): è la politica della terra bruciata. Un nuovo colpo di stato militare effettuato dal generale Mejía Vítores depone Ríos Montt nell'agosto 1983, senza però che la situazione cambi. Nel 1983 intervengono le Nazioni Unite condannando il governo militare per gli eccidi commessi. Nel 1984 sotto le pressioni delle istituzioni internazionali e di molti paesi che minacciano di interrompere gli aiuti economici, il governo militare decide di riaprire ai civili. Nel mese di luglio indice le elezioni di un'Assemblea Costituente facendole però ratificare da una

costituzione già stilata. Viene emanato un decreto che assicura l'amnistia a tutti gli appartenenti alle forze armate che si siano resi colpevoli di reati contro i diritti umani durante gli ultimi governi militari.

Dal 1986 al 1991

Nel dicembre 1985 vengono indette le elezioni, sostanzialmente libere anche se la partecipazione è solo del 31%, che portano alla presidenza nel gennaio 1986 l'avvocato Vinicio Cerezo. I cinque anni della sua presidenza danno risultati completamente negativi, tutti i grandi problemi del paese rimangono quasi completamente irrisolti. Le campagne dell'esercito contro la guerriglia continuano sistematiche come pure le repressioni nei confronti della popolazione contadina. Nell'agosto 1987 a Esquipulas si costituisce la Commissione Nazionale di Riconciliazione (CNR), una delegazione della stessa incontra a Madrid una delegazione dell'URNG per un primo contatto in vista dell'avvio di trattative per la pace, ma l'iniziativa viene bloccata da un intervento diretto del comando dell'esercito. Nel marzo 1990 un nuovo incontro a Oslo permette di definire le condizioni per arrivare ad un contatto diretto tra governo e guerriglia.

Le elezioni presidenziali del gennaio 1991 vedono la vittoria di Jorge Serrano Elias. Impone una politica economica che, pur conseguendo alcuni risultati per il risanamento dei conti dello stato, peggiora ulteriormente le condizioni di vita della grandissima maggioranza della popolazione e nel campo dei diritti umani non si verificano miglioramenti. I negoziati di pace con la guerriglia, iniziati nella prima parte del 1990, proseguono stancamente, governo ed esercito puntano al puro e semplice disarmo della guerriglia.

Dal 1992 al 1996

Una spinta importante al processo di pacificazione viene data dal conferimento del premio Nobel per la pace 1992 a Rigoberta Menchú Tum, indigena guatemalteca dirigente del Comitato di Unità Contadina (CUC) una delle maggiori organizzazioni popolari. Nel maggio 1993 Serrano Elías tenta la soluzione dell'autogolpe con l'appoggio del ministro della difesa García Samayoa. La condanna del golpe è subito unanime. Serrano Elías deve riparare all'estero ed il 6 giugno 1993 il parlamento nomina alla presidenza il procuratore dei diritti umani Ramiro Leòn Carpio. Il paese rimane comunque in mano ai militari, con un forte incremento della repressione e delle violazioni dei diritti umani, si inaspriscono i problemi legati al ritorno dei rifugiati all'estero e delle Comunità di Popolazioni in Resistenza (CPR).

Le elezioni del parlamento danno la maggioranza relativa alla formazione politica di destra del generale Ríos Montt che viene eletto presidente del Congresso. All'inizio del 1994 la pressione internazionale ha rilanciato le trattative di pace tra governo e guerriglia che da molto tempo si trascinavano senza esito. Il 10 gennaio 1994 si firma in Messico un accordo per la ripresa delle trattative con l'URNG mentre si sancisce il rispetto della convenzione di Oslo ed il riconoscimento degli accordi parziali sino ad allora raggiunti. Si firma un primo accordo in Messico il 22 marzo 1994, un secondo ad Oslo il 24 giugno dello stesso anno ed un terzo nuovamente ad Oslo poco tempo dopo. Il 31 marzo 1995 in Messico si firma un accordo sull'identità e sui diritti dei popoli indigeni che apre la strada per fare del Guatemala uno stato multi-etnico e multiculturale.

Il 7 gennaio 1996 Alvaro Arzú, ricco imprenditore, uomo della destra moderata, vince il secondo turno delle elezioni presidenziali in Guatemala. Poco dopo l'insediamento mette a riposo un gran numero di generali e colonnelli dell'esercito e nomina due generali leaders dell'ala costituzionalista ai posti chiave di Ministro della Difesa e Ispettore Generale dell'Esercito. Intanto a Roma, presso la Comunità di S. Egidio, avviene un incontro tra Rodolfo Mendoza (ministro dell'Interno del Guatemala) e Gustavo Porras (presidente la delegazione del governo per i negoziati di pace) con esponenti della guerriglia. Si ha un rilancio delle trattative di pace che riprendono con l'impegno di arrivare alla firma conclusiva entro il 1996. Il comando dell'URNG annuncia l'interruzione di ogni attività bellica da parte della guerriglia e il Presidente Arzú ordina all'esercito di sospendere ogni azione militare. Nell'aprile 1996 inizia lo scioglimento delle Pattuglie di Autodifesa Civile, il 6 maggio 1996 è firmato in Messico il fondamentale accordo sui temi socio-economici e sulla situazione agraria, accordo criticato dai principali leaders contadini perché ritenuto insufficiente. Il 19 settembre 1996 si firma l'accordo sul "Rafforzamento del potere civile e funzione dell'esercito in una società democratica". Il 28 ottobre vengono interrotti i negoziati di pace e la smobilitazione delle PAC per un rapimento a scopo di estorsione da parte di Isaias, un ex comandante della guerriglia. La situazione si sblocca

il 7 novembre quando uno dei comandanti generali dell'URNG, Gaspar Ilom, annuncia il suo ritiro dal tavolo dei negoziati per non intralciare il processo di pace. Le trattative riprendono, il 4 dicembre a Oslo viene firmato l'accordo di cessate il fuoco, il 7 dicembre a Stoccolma si firma l'accordo sulle modalità per la realizzazione delle riforme istituzionali ed elettorali, il 12 dicembre a Madrid si firma l'accordo sugli aspetti operativi per la reintegrazione dei guerriglieri URNG nella vita civile. La firma della pace è avvenuta il 29 dicembre 1996 nella capitale guatemalteca.

9 novembre 2003: elezioni presidenziali. In un clima di tensione si svolgono le elezioni presidenziali. Vincono Oscar Berger di Grande alleanza nazionale (Gana, coalizione di destra) e Alvaro Colom di Unione nazionale della speranza (Une, di centro-destra). Ríos Montt rimane escluso, fermo al 17 per cento dei voti, ma il suo partito ottiene numerosi seggi in parlamento. Si svolge a dicembre il secondo turno delle elezioni presidenziali. L'avvocato Oscar Berger prevale su Alvaro Colom.

14 gennaio 2004: Rigoberta Menchú nel governo Berger. Si insedia il nuovo presidente Berger: starà in carica per 4 anni. Rigoberta Menchú entra nel governo dopo avere tentennato a lungo, accettando alla fine il ruolo di *“ambasciatrice di buona volontà degli accordi di pace”*.